

Procuratore di Salerno precisa «Sono tre i giudici indagati oltre a Lamberti, arrestato» Disagi nel tribunale di Napoli

Le rivelazioni di Galasso tirerebbero in ballo anche funzionari di polizia, legali e quattro magistrati

Complicità con la camorra Poliziotti e avvocati nella bufera



Il giudice Alfonso Lamberti

Palazzi napoletani nella bufera per le dichiarazioni del superpentito Pasquale Galasso. Dopo i tre avvisi di garanzia inviati ad altrettanti magistrati della Corte di appello di Napoli, ieri si sono rincorse «voci» su altri provvedimenti a carico di funzionari di polizia, avvocati ed altri quattro magistrati che lavorerebbero presso il tribunale di Salerno. Sono circolati nomi grossi. Disagio nel Tribunale di Napoli.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. È stato il procuratore generale presso la Corte di appello di Salerno, ieri mattina, con un comunicato, a mettere un punto fermo nella vicenda dei magistrati tirati in ballo dal superpentito Pasquale Galasso. «Le informazioni di garanzia emesse sono solo tre oltre alla misura cautelare nei confronti del magistrato dottor Alfonso Lamberti. Poi il Procuratore generale salernitano aggiunge: «Nessuna relazione è stata inoltrata al Csm, ma sono

stati soltanto segnalati, di volta in volta, i casi di indagine nei confronti di magistrati, ai titolari dell'azione disciplinare nei confronti dei giudici. Il comunicato è una semplice precisazione per mettere ordine nelle notizie pubblicate dalla stampa. Anche se continua il riserbo sui nomi dei giudici tirati in ballo dal pentito della camorra, i tre giudici che avrebbero ricevuto l'invito a nominarsi un difensore sarebbero Massimo Freda, attual-

mente procuratore aggiunto della procura della Repubblica di Napoli, e numero due della struttura. In magistratura dal 1959, 60 anni, è stato segretario all'ufficio studi del Csm e poi presidente della sezione di Corte di appello, alla sezione misure di prevenzione. Per lui, come per gli altri giudici l'accusa dovrebbe essere di concorso in corruzione. Il secondo giudice coinvolto, Raffaele Numeroso, entrato in magistratura lo stesso giorno di Freda, è stato presidente dell'ottava sezione della Corte di appello che si occupa dell'adozione delle misure cautelari, come l'ispettore Di Girolamo, 68 anni, il più anziano dei tre magistrati chiamati in causa da Galasso. Le accuse raccolte dai magistrati salernitani riguardano favori in occasione di sequestri di beni o al momento di fissare delle cauzioni. La pubblicazione dei nomi dei magistrati ha creato molto sconcerto in tri-

bunale a Napoli. Molti avvocati affermano che i nomi di alcuni magistrati potrebbero essere stati usati come copertura a chi chiedeva favori o denaro. Ma è proprio negli ambienti di Castelcapuano che si raccolgono anche giudizi duri su come erano gestiti alcuni processi in Corte di Appello e ora sono in molti a dire che «Roxex, bustarelle e regali» non erano proprio estranei a quell'ambiente. Personaggio chiave della vicenda è Alfonso Lamberti, che ieri mattina è stato interrogato nel carcere di Bellizzi Irpino. Un interrogatorio nel quale il magistrato ha negato ogni addebito, anche se nel provvedimento che lo ha portato in carcere si parla, tra l'altro, di una «trattativa» per concedere un dissequestro di beni: offerta di 50 milioni e richiesta di 150. «Perché si deve dividere in tre, sarebbe stata la ragione della triplicazione delle bustarelle. Fantasie del pentito? Una con-

sorteria in seno alla magistratura che aveva anche un collettore dei «regali»? Oppure accuse per gettare fango sulle toghe di emilino? Difficile dirlo in questo momento in cui l'inchiesta si chiude a ritmo e sono davvero poche le notizie che trapelano. Uno degli effetti della bufera che investe il tribunale di Napoli è quello che molti avvocati stanno preparando delle richieste di spostamento di processi presso altre corti. Il ragionamento alla base di queste richieste: se sono vere le notizie pubblicate dalla stampa come si fa oggi a presentarsi davanti all'ottava sezione della Corte di Appello a discutere in maniera serena? Ed anche a Castelcapuano cominciano a circolare «storie» che coinvolgono, quasi come in un botto e risposta, voci su quattro giudici salernitani che sarebbero chiamati in causa dal pentito e sui quali si indaga.

Il ministero Conso, forse per questo, manda in Campania due ispettori per verificare la fondatezza delle accuse, ma anche questa sembra una iniziativa tardiva visto che già nel 1985, subito dopo il blitz contro la camorra di Raffaele Cutolo, i giornali titolarono su magistrati che avrebbero avuto rapporti con esponenti della malavita. Allora la vicenda si chiuse con un colpo di spugna perché i tre giudici chiamati in causa non lavoravano più nel tribunale napoletano. Uno era deceduto, un secondo aveva avuto il trasferimento in un tribunale del centro Italia, un terzo era diventato avvocato. Un precedente, questo, quasi dimenticato, ma che forse oggi andrebbe riportato alla luce. Allora fu concessa la libertà ad Antonio Bardellino, che dal 1977 nessuno ha più rivisto. Sembra essere diventato uno sport quello di fare previ-

Rocco a Antonio Papalia legati alle cosche di Platì ora in carcere, posseggono ville, fabbriche e terreni

Due miliardari nella Milano della 'ndrangheta

Rocco e Antonio Papalia, due fratelli in carcere da tempo per reati di stampo mafioso, legati alla cosca dei Barbaro di Platì, sono multimiliardari. La polizia ha sequestrato nel Milanese beni a loro intestati per circa 150 miliardi: ditte, case, terreni, auto, autocarri e persino sette ruspe, un patrimonio «ingiustificato» che per una recente legge è reato

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Una prima stima parla di 100-150 miliardi, ma la cifra potrebbe salire molto, dopo la valutazione dei beni e soprattutto il volume d'affari delle due società poste sotto sequestro. Gli inquirenti non escludono addirittura un «radoppio». Di tutti questi miliardi Rocco e Antonio Papalia, nativi di Platì, residenti a Buccinasco, a sud di Milano, dovranno rispondere alla magistratura. Il sequestro dei beni è scattato in applicazione dell'articolo 12 quinquies della legge antimafia, che prevede come reato il possesso ingiustificato e il trasferimento fraudolento di valori. La denuncia ha raggiunto i fratelli Papalia in carcere, Rocco e Antonio, infatti, accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso, sono in manette dal settembre del '92, per ordine del sostituto procuratore distrettuale di Reggio Calabria, Roberto Pennisi, alla fine di un'indagine sull'anonima sequestri che si concluse con 33 arresti. Rocco e Antonio Papalia furono considerati dagli inquirenti la propaggine lombarda del clan dei Barbaro di Platì, cinque dei quali finiti in manette nell'ambito della stessa inchiesta.

Questo il presupposto alle indagini milanesi sui fratelli Papalia scattate subito dopo l'approvazione della legge antimafia nell'agosto '92, che consente l'inchiesta sui patrimoni solo su persone indagate o condannate per associazione di stampo mafioso, traffico di stupefacenti e sequestri di persona a scopo di estorsione, applicata a Milano per la prima volta. Uno strumento legislativo di vitale importanza per il Nord Italia, hanno commentato gli inquirenti milanesi, considerato a ragione, il principale teatro del «scioglimento di denaro sporco». Il provvedimento nei confronti dei fratelli Papalia, emesso dallo stesso Pennisi, ha portato al sequestro di tre abitazioni, 3 appartamenti di terreno, 1 capannone, 11 autocarri Fiat Iveco 450, 7 ruspe, 1 rimorchio, 10 autovetture fra cui una Lancia The-

ma blindata, due ditte con relativi capannoni. Si tratta della T.M.T., un'azienda per il trasporto movimenti terra e la «Nuova Costanza», che commercia in zucchero e caffè, intestata ad Antonio Papalia e a sua moglie Rosa Sergi. La moglie di Rocco, invece, Adriana Faletti, figura come amministratore unico della T.M.T., con sede ad Assago, costituita nel '86, con un capitale sociale di 20 milioni. Oggi l'azienda ha due impiegati e 15 operai. Fra questi, ufficialmente c'è anche Rocco, che l'anno scorso ha dichiarato 7 milioni di reddito personale. Singolare, per uno che abita in una casa valutata 500 milioni. E singolare anche i 400 milioni di utile di esercizio dichiarato tre anni fa dalla Trasporto Movimento Terra, una società onnipotente. Durante le indagini gli inquirenti hanno notato più volte i suoi mezzi in numerosi cantieri nei quali ufficialmente non avrebbero dovuto lavorare. E poi ci sono alcune inquietanti coincidenze. Come ad esempio, il lavoro per lo smantellamento della Richard Ginori di Corsico, nell'89, il cui appalto fu vinto da due aziende milanesi, una incaricata della demolizione, l'altra della rimozione delle macerie. Guarda caso, poco dopo l'inizio dei lavori, una notte presero fuoco le ruspe di una delle due società e al loro posto subentrarono quelle della T.M.T. I carabinieri della zona appurarono che l'incendio era di origine dolosa.

Inchiesta sulle stragi Bruno Contrada (Sisde) fu interrogato dai giudici il 27 gennaio scorso

PALERMO. Il 27 gennaio scorso l'ida Boccassini e Fausto Cardella, sostituti procuratori a Palermo, indagando sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio, sono entrati nel carcere militare romano di Forte Boccea per interrogare il funzionario del Sisde, Bruno Contrada, arrestato il 24 dicembre con l'accusa di associazione mafiosa. Era presente anche l'avvocato Piero Milio, difensore dell'ex poliziotto. Intorno a questa notizia - che non è possibile smentire - l'altro ieri e ieri sono nati equivoci, deduzioni, controdeduzioni, immoderati dietrofronti di investigatori e magistrati. Ieri il Gr2, l'agenzia Italia e l'agenzia Asca hanno riportato alcune frasi del procuratore Giovanni Tinèbra - che ha delegato ai suoi sostituti le indagini - che sembrano negare l'interrogatorio: «Credo di aver detto che Bruno Contrada è stato ascoltato dai magistrati che indagano su di lui. Intendevo dire che è stato ascoltato dai colleghi di Palermo. Noi di Caltanissetta non lo abbiamo interrogato, ma potremmo farlo in futuro». Su L'Unità di ieri il magistrato, in una lunga intervista, è chiarissimo: «Abbiamo interrogato anche Bruno Contrada nell'ambito delle indagini. Dobbiamo chiarire la sua posizione. Di più non posso dire».

L'allarme è stato lanciato dal sostituto procuratore Roberto Scarpinato: «Cosa Nostra, se volesse, potrebbe colpirci facilmente» Ieri sera, vertice in prefettura sull'ordine e la sicurezza pubblica. E già la terza volta che i magistrati chiedono aiuto

Palermo, i giudici accusano: «Non siamo protetti»

Roberto Scarpinato, sostituto procuratore della Dda a Palermo, nei giorni in cui si ricordano le stragi di Capaci e di via D'Amelio, accusa e lancia un allarme: alzate i livelli di protezione. Dopo l'attentato di via Fauro, che ha dimostrato il persistere della strategia stragista (da qualsiasi parte essa venga), il giudice dice: «Molti di noi sono vivi solo perché Cosa nostra non ha deciso la condanna a morte».

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Un giudice rompe l'apparente velo di tranquillità, calato lentamente su una Palermo fredda che guarda con distacco faccende e cortei in ricordo di Giovanni Falcone, e accusa con durezza, dichiarando la propria vulnerabilità e quella di altri magistrati e degli uomini che li scortano. Roberto Scarpinato, sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia, torna alla carica e rilancia una vecchia denuncia che, nonostante i morti di Capaci e di via D'Amelio, sembra sia caduta nel vuoto. «Ormai ci siamo rassegnati - dice Scarpinato - molti di noi sono vivi non perché il sistema complessivo di sicurezza sia adeguato, ma solo perché Cosa nostra ha deciso

Parla Antonino Calderone: «Cosa Nostra è finita, chi mette le bombe è "sbirro" Uomini d'onore, pentitevi»

ROMA. «Chi mette le bombe è "sbirro"». La frase è stata pronunciata dal pentito di Cosa Nostra Antonino Calderone. Ed ha un suono inquietante, dato che proprio in questi giorni si parla di un possibile coinvolgimento di Bruno Contrada, l'alto funzionario del Sisde arrestato la vigilia di Natale, nell'inchiesta sulla strage di Capaci. Che cosa avrà voluto dire, Calderone? «Sbirro», nel gergo mafioso, significa: il poliziotto oppure l'uomo d'onore che si comporta come un poliziotto e che mantiene rapporti «riservati» con le forze dell'ordine. Il pentito ha pronunciato la frase nel corso di un'intervista rilasciata al «Tg1» da una località segreta. Parlando dell'attentato di via Fauro a Roma, ha detto: «Chi mette le bombe è "sbirro", lo sosteneva già trenta anni fa Salvatore Greco. Cosa Nostra non esiste più...». Calderone si riferisce ad un giudizio di Greco, allora capo della Commissione, dopo la strage compiuta dalla mafia in un agrumento di Ciaculli, il 30 giugno del 1963, che costò la vita a sette militari. Il pentito lancia poi un appello agli «uomini d'onore», si dice convinto che Cosa nostra non ha un futuro e li invita a collaborare con la giustizia. L'intervista verrà diffusa domenica sera alle ore 20,30 nel corso di uno speciale condotto da Piero Badaloni dal titolo «Falcone anno uno».

sponsabili dell'ordine pubblico, dopo aver neppure inteso pagine di verbali indicando i tantissimi momenti di debolezza, di disattenzione, la maniera burocratica con la quale viene affrontato il problema costituiscono ostacoli che sembrano insormontabili. Aveva minacciato le dimissioni il nuovo prefetto di Palermo, Giorgio Musio, un mese fa, proprio perché da Roma non arrivavano risposte per «alzare il livello di efficienza dei sistemi di sicurezza». «Certi servizi - aveva dichiarato il prefetto - vanno migliorati con maggiore sensibilità. Occorrono più fantasia, più grinta e determinazione in una realtà che non consente disattenzioni. In una parola bisogna svegliarsi. Ma anche quella volta niente è cambiato. E a Palermo circolano ancora Allette non blindate, Croma con più di centomila chilometri segnati nel tachimetro. I poliziotti maneggiano recetra-

smittenti che gracchiano messaggi facilmente ascoltabili da qualsiasi radio. Le strane coincidenze che risaltano sulla scena di ogni delitto e di ogni strage a Palermo, le «talpe» di cui sempre si è parlato ma che non si sono mai trovate, riconducono ad un unico punto fondamentale: quello di misure di sicurezza che devono garantire un livello di protezione più alto proprio per eliminare il maggior numero di rischi. Nelle inchieste sugli omicidi Dalla Chiesa, Cassarà, Borsellino, alcuni verbali riguardano le indagini su presunte intercettazioni di telefonate. Dice Scarpinato: «Abbiamo chiesto telefoni crypto contro le intercettazioni. Sono apparecchi che costano sette dollari, capaci di rilevare se la linea è intercettata. Non abbiamo ottenuto nulla».

La burocrazia ministeriale non conosce latitudini, non si accorge di nomi, non guarda la residenza, non nota le intercettazioni. Tutti i magistrati devono rispettare i turni, devono pazientare finché il loro fascicolo non è al primo posto sui tavoli dei dirigenti ro-

Le testimonianze scritte della gente lasciate davanti al «Parioli» Biglietti, messaggi e poesie A Roma cresce un albero Falcone

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Come Palermo, per una notte Roma ha avuto il suo albero Falcone. Era stato tirato su, l'altra sera, davanti al teatro Parioli, nel cuore della città. Un fusto di compensato e cartapesta, simile in tutto a quello cresciuto sul ciglio di via Emanuele Notarbartolo, dove il giudice e sua moglie hanno vissuto a lungo. E, mentre era in corso la diretta Tv per ricordare la strage del 23 maggio 1992, la gente di Roma ha cominciato a raggiungere questo albero «gemello», portandosi biglietti, disegni, messaggi. Come a Palermo? Non proprio. Là fu un pellegrinaggio spontaneo e doloroso, di cui i giornali si accorsero con meraviglia, alcuni giorni dopo la strage. Qui invece si è trattato di un gesto «indotto», voluto da Maurizio Costanzo, che dagli schermi televisivi, aveva rivolto un appello alla gente, perché uscisse di casa e si recasse al Parioli. E, mentre era in corso la diretta Tv per ricordare la strage del 23 maggio 1992, la gente di Roma ha cominciato a raggiungere questo albero «gemello», portandosi biglietti, disegni, messaggi. Come a Palermo? Non proprio. Là fu un pellegrinaggio spontaneo e doloroso, di cui i giornali si accorsero con meraviglia, alcuni giorni dopo la strage. Qui invece si è trattato di un gesto «indotto», voluto da Maurizio Costanzo, che dagli schermi televisivi, aveva rivolto un appello alla gente, perché uscisse di casa e si recasse al Parioli. E, mentre era in corso la diretta Tv per ricordare la strage del 23 maggio 1992, la gente di Roma ha cominciato a raggiungere questo albero «gemello», portandosi biglietti, disegni, messaggi. Come a Palermo? Non proprio. Là fu un pellegrinaggio spontaneo e doloroso, di cui i giornali si accorsero con meraviglia, alcuni giorni dopo la strage. Qui invece si è trattato di un gesto «indotto», voluto da Maurizio Costanzo, che dagli schermi televisivi, aveva rivolto un appello alla gente, perché uscisse di casa e si recasse al Parioli.

servano a qualcosa». Maurizio e Michela, insieme, hanno firmato un cartoncino che dice: «A tutti quelli uccisi dalla mafia e a tutti quelli che lottano contro di essa, grazie». Un anonimo: «Ti chiediamo perdono per non averti saputo proteggere». Marco: «Sei l'uomo che tutti avremmo voluto come padre». E chi sarà Rosaria? Su un foglio di quaderno, l'altra sera ha scritto: «Cosa ti spinge ad attraversare tutta la città per appendere un pezzetto di carta a un albero?... Adesso sono qui, a fianco di quest'albero, perché Falcone, la moglie e i ragazzi della scorta mi stavano aspettando. Mi stanno sorridendo. Vorrei gridare a tutto il mondo che non sono riuscito a ucciderti. Sono vivi, stasera qui». Alcuni biglietti sono stati lasciati da adolescenti. Lo si capisce dalla grafia, ancora tondeggianti, come quella dei bambini. Tre amici - Simone, Sonia e Catia - hanno scritto: «Due grandi uomini hanno aperto la strada per creare una nuova Italia, un'Italia più pulita che può rinnovarsi anche con il nostro impegno». E Dan '72, di Castellammare: «Cos'è la mafia? Non l'ho ancora capito. Credo però di avere capito cosa sono l'onestà e i valori». Frasi tristissime, qualche volta, di chi pare non avere più speranza. Eccone una: «Il lungo silenzio, la lunga apatia, interrotti solo da brevi attimi finti di rosso». E ancora: «La mafia è un buco nero che inghiotte tutto ciò che incontra». «La mafia è in tutte le persone». È fiduciosa, invece, Michela '76: «La mafia uccide, ma le idee resistono». Sono tanti, tantissimi, i biglietti così. Uno è firmato da Pina e dice: «Mafia significa guerra e noi combatteremo tutti, per vincere». Poi: «Il cammino è lungo, ma non fermiamoci: Cosa Nostra ha paura di noi». Si vorrebbe conoscere la storia di chi ha scritto soltanto: «Io lottò per i figli di Flavia, Francesca, Elena e Mario e Massimo». L'albero non c'è più. L'hanno smontato ieri mattina. La redazione del «Maurizio Costanzo Show» penserà ad inviare i messaggi a Palermo. Li appenderanno, tutti, in via Nolarbartolo.



«Maratona» antimafia Sei milioni di spettatori per «Il Rosso e il Nero»

ROMA. La maratona televisiva dedicata a Giovanni Falcone, a Francesca Morvillo e agli agenti della scorta, trucidati in Sicilia un anno fa, ha ottenuto un buon successo di pubblico. Sei milioni e 216mila spettatori (share 27,04) hanno seguito l'altra sera su Raitre la puntata del «Rosso e il Nero» dedicata alla strage di Capaci. Su Canale 5, il «Maurizio Costanzo Show», dopo le 23, ha avuto in media 2 milioni e 291 mila spettatori e uno share particolarmente alto (39,43 per cento). La maratona di Raitre è stata la trasmissione in assoluta più seguita della serata. E così ieri il direttore di Raitre, Angelo Guglielmi, e quello del Tg3, Sandro Curzi, in una dichiarazione diffusa dall'ufficio stampa Rai hanno detto: «Il Rosso e il Nero giovedì ha ancora una volta, è la quarta in questa stagione, permesso a Raitre di ottenere il primo posto nelle preferenze del pubblico...». E ancora: «Non può non determinare compiacimento unanime la considerazione che il pubblico nella sua maggioranza è capace di premiare la grande informazione quando gli viene offerta».